

COMUNITÀ

L'intervento

Decreto Poletti, perché dico sì



SEGUE DALLA PRIMA

In alcune parti il testo risulta migliorato, come nel caso della formazione per gli apprendisti. Restano confermate le proroghe dei contratti a termine che da 8 passano a 5 e che sono compressive nell'arco dei 36 mesi e non collegate ai rinnovi; resta la sanzione, nel caso di superamento del tetto del 20% di contratti a termine, non prevista nel decreto iniziale, che diventa pecuniaria (su questo cambiamento avvenuto al Senato avevamo già dato la nostra disponibilità al ministro Poletti nella riunione di «maggioranza» tenutasi il giorno della prima fiducia alla Camera: mediazione rifiutata all'epoca dal Ncd); il fatto che il calcolo del 20% sia esclusivamente correlato ai dipendenti a tempo indeterminato (non includendo quindi tipologie come il lavoro a progetto, l'interinale o altre forme di assunzione flessibili), riduce il numero di contratti a termine utilizzabili dalle imprese; resta il diritto di precedenza che verrà richiamato in forma scritta nel contratto di assunzione a termine e la norma che prevede che il congedo di maternità concorra a determinare il medesimo diritto, oltre che nel caso di assunzioni a tempo indeterminato, anche in quelle a tempo determinato (questo punto è stato fortemente voluto dalle parlamentari del Pd); è confermato, per l'apprendistato, l'obbligo della formazione da parte delle Regioni e *on the job* (in forma scritta e sintetica) che il decreto aveva cancellato e scomparire, positivamente, l'assolvimento del datore di lavoro dall'obbligo formativo nel caso in cui la Regione non provveda entro 45 giorni dall'assunzione; rimane la sperimentazione, da tempo sostenuta dal Pd, dei contratti di apprendistato per giovani che frequentino il secondo biennio della secondaria superiore, nella logica dell'alternanza scuola-lavoro; resta confermata la stabilizzazione del 20% degli apprendisti, anche se le imprese che dovranno applicare la norma debbono avere almeno 50 dipendenti e non 30 come avevamo indicato alla Camera: questo rimane un punto di critica nei confronti della mediazione del governo.

Il tentativo della destra di rimettere in discussione il testo (l'argomento più volte usato è stato quello di riportarlo alle origini) è dunque fallito di fronte alla tenuta unitaria del Partito democratico alla Camera ed al Senato. Il governo ha presentato otto emendamenti, di cui due maggiormente problematici. Il primo si riferisce alla sanzione, già ricordata, sui contratti a termine che è il punto di maggiore critica dei sindacati (Cgil, Cisl e

Ugl, mentre la Uil non ha sollevato obiezioni su questo argomento). Occorre rilevare che nella prima versione del decreto, come abbiamo già detto in precedenza, la sanzione non veniva indicata: l'abbiamo fatta inserire come Pd, prevedendo, in caso di superamento del 20% del tetto dei contratti a termine, l'assunzione a tempo indeterminato del lavoratore. La richiesta del cambiamento da parte di Scelta Civica e Ncd aveva indotto il ministro del Lavoro a proporre come mediazione una sanzione pecuniaria per chiudere definitivamente il testo del decreto, sulla quale il Pd aveva dato il suo consenso. Il secondo cambiamento riguarda l'innalzamento da 30 a 50 dipendenti del tetto a partire dal quale scatta l'obbligo di stabilizzare almeno il 20% degli apprendisti già al lavoro nel caso di nuove assunzioni. Per noi si tratta di una correzione sbagliata. Le altre sei modifiche sono condivisibili e alcune di *restyling*: nel preambolo al decreto si fa riferimento, positivamente, al contratto di inserimento a tempo indeterminato contenuto nella delega governativa; si certifica il diritto di precedenza che deve essere espressamente richiamato nell'atto scritto dell'assunzione a termine; si precisa che sono esclusi dal limite percentuale i contratti a termine stipulati da istituti pubblici e privati di ricerca per attività scientifica o tecnologica e che i medesimi contratti debbano avere una durata che coincide con quella del progetto: modifica che condividiamo; si chiarisce il ruolo della formazione regionale, con comunicazione di sedi e calendari di attività, che può anche avvalersi delle imprese che si sono dichiarate disponibili e

delle loro associazioni, ai sensi delle linee guida del governo Letta del febbraio 2014: si tratta di un miglioramento che rafforza l'obbligatorietà della formazione; si prevede a livello regionale e per le province autonome di Trento e Bolzano, l'apprendistato stagionale nel caso di giovani in alternanza scuola-lavoro; si perfeziona il regime transitorio nel passaggio dalla vecchia all'attuale normativa. Come si vede si tratta di correzioni che non intervengono sulla sostanza del provvedimento, alcune delle quali richieste dal Pd.

Il decreto, nella sua versione definitiva con le correzioni di Camera e Senato, dovrà trovare una sua rapida conversione. La discussione in Aula alla Camera è prevista da oggi. Il testo è stato licenziato dalla Commissione Lavoro della Camera venerdì scorso e ha visto le opposizioni abbandonare la votazione degli emendamenti con l'accusa al governo di avere «blindato» il testo. È molto probabile che venga posta una nuova fiducia per evitare una sua decadenza: l'ultimo giorno utile per la conversione è il 19 maggio. Il monitoraggio dopo 12 mesi dall'approvazione, richiesto ed ottenuto dal Pd, ci dirà se questo decreto produrrà, come auspica il governo, un incremento delle assunzioni a tempo indeterminato ed un ridimensionamento dell'utilizzo delle forme di assunzione più precarie: a quel punto potremo fare un bilancio oggettivo. Quello che è chiaro è che l'occupazione tornerà a crescere soltanto se il governo saprà creare un contesto di robusto e convinto sostegno allo sviluppo, all'incremento dei consumi ed alla diminuzione della pressione fiscale a carico delle imprese.

Maramotti



L'analisi

Caso Stamina, le regole della scienza



SU L'UNITÀ DELL'8 MAGGIO, PRENDENDO SPUNTO DAL CASO STAMINA, CARLO FLAMIGNI SVILUPPA CONSIDERAZIONI molto più generali sulla ricerca scientifica. Assume, come punto di riferimento, «doveri» cui - secondo un testo del 1942 - la scienza deve assolvere per essere tale.

Voglio qui soffermarmi su due dei doveri citati: il «disinteresse» e la «trasparenza». Flamigni rileva, giustamente, come l'assolvimento degli stessi sia reso più difficile dalla «prevalenza, sempre più evidente, della ricerca scientifica post-accademica, quella finanziata dall'industria e dalle multinazionali»: egli ha presente soprattutto il caso dei farmaci, nel quale i condizionamenti sono particolarmente clamorosi, ma è del tutto evidente che in tutti i campi la ricerca finanziata da

privati non può essere né disinteressata né trasparente, poiché si propone necessariamente vantaggi economici e richiede quindi segretezza.

Va però rilevato che questa problematica riguarda purtroppo, in misura fortemente crescente negli ultimi anni, non solo la ricerca «post-accademica», ma anche quella accademica: la drastica riduzione degli stanziamenti pubblici - non solo in Italia, ma da noi in misura molto più alta che altrove - ha fatto sì che le università siano indotte a ricorrere a fondi privati non più per aggiungere attività di ricerche «su commessa» alla propria funzione più qualificante, la scienza «di base», bensì per sostituirla. Nel linguaggio anglosassone la scienza di base è spesso detta «*curiosity driven*», volendo con ciò rilevare che essa ha come motore la mera curiosità intellettuale. Il «disinteresse» sopra detto non riguarda infatti solo l'etica personale dello scienziato, ma anche l'esigenza di non ritenere l'immediato ritorno applicativo come condizione indispensabile: quanto più un risultato scientifico è innovativo, tanto più l'utilizzazione pratica di esso - che è certo destinata a giungere - non è prevedibile nei tempi e nei modi.

Beninteso, non è per nulla auspicabile che una università o un istituto pubblico di ricerca, isolandosi in una torre di avorio, rifugga da rapporti, anche finanziari, con soggetti economici, sia attivi nel proprio territorio, sia rilevanti in uno spazio più ampio; il problema nasce se questi rapporti assumono un

peso eccessivo nel quadro complessivo delle attività svolte dall'istituzione, e se non sono sufficientemente regolati.

Alla base dell'idea di scienza vi è un imperativo categorico, l'obbligo di mettere ogni risultato a disposizione non solo della comunità scientifica (affinché questa possa verificarlo, e da esso ripartire per procedere verso risultati ulteriori), ma dell'intera società; occorre perciò verificare se è possibile trovare un ragionevole equilibrio tra questo obbligo e i legittimi interessi di un committente. Spesso tale equilibrio può essere assicurato, ad esempio attraverso una forte limitazione nel tempo degli impegni di riservatezza; è peraltro indispensabile che la questione non venga ignorata. Nelle università, una occasione per affrontarla vi è stata in occasione dell'adozione, prevista da recenti leggi, di un «codice etico», ed è stata persa: esso infatti, quasi ovunque, si è limitato a toccare questioni come le «parentopoli», certo delicate ma meno decisive (peraltro, mediaticamente più visibili).

Anche quando si è giustamente polemizzato contro i tagli ai finanziamenti statali alla ricerca, troppo poco si è posto l'accento sui punti qui sollevati: i tagli non producono solo effetti quantitativi, ma incidono sulla caratterizzazione stessa della scienza. Appare altresì troppo scarsa l'attenzione degli organismi accademici, locali e nazionali: va bene discutere dei meccanismi di abilitazione dei docenti, ma c'è anche altro.

Il commento

Se i cittadini ritrovano il senso del dovere



SEGUE DALLA PRIMA

Nello stesso tempo montava l'onda della pretesa di affermarli con iniziative capaci di trascendere i partiti, ora attraverso la pratica referendaria, ora con il ricorso all'intervento del giudice. Era in corso (ormai da anni, del resto) una stagione molto interessante, di crescita culturale e di consapevolezza personale, che sembrava aprire nuovi orizzonti di sviluppo.

Una recente tendenza giurisprudenziale amplia ulteriormente quegli orizzonti, ponendo fine ad un paradosso che da tempo gli studiosi avevano messo in luce: quello della sostanziale impossibilità di sottoporre le leggi elettorali al controllo di legittimità costituzionale. Si diceva, infatti, che queste leggi sarebbero state coperte da una sorta di cono d'ombra, nel quale la Consulta non avrebbe potuto entrare, determinato dalla riserva alle Camere del giudizio sui titoli di ammissione dei loro componenti (è quanto stabilisce, infatti, l'articolo 66 della Costituzione). Ora quell'ombra si è dissolta, perché qualunque cittadino può agire per l'accertamento del proprio diritto di votare secondo una legge elettorale legittima e il giudice che decide su quell'azione può sollevare una questione di costituzionalità. E quanto è accaduto qualche mese fa con la legge Calderoli (che la Corte, in effetti, ha poi dichiarato incostituzionale); è quanto è accaduto in questi giorni con la legge elettorale europea (la cui illegittimità, però, è meno sicura di quanto appaia a prima vista).

Tutto bene, dunque? Non direi.

Un primo punto critico è che non tutti i diritti sono stati toccati da questo impetuoso processo di sviluppo. Dalla corrente, per ragioni logiche e per ragioni storiche, sono rimasti clamorosamente fuori i diritti sociali. Per ragioni logiche, perché la pretesa di soddisfare i diritti senza la mediazione politico-partitica può riguardare solo i diritti di libertà, mentre i diritti sociali sono legati proprio alla logica della mediazione (dei partiti e dei sindacati). Per ragioni storiche, sia perché l'eredità del Sessantotto, attento soprattutto alle libertà, si avverte ancora oggi, sia perché la crisi finanziaria è stata interpretata in modo tale che la sua prima vittima fossero proprio i diritti connessi all'eguaglianza sostanziale. Si tratta di motivazioni penetrate in profondità nella coscienza degli stessi attori politici, che quando parlano di «garanzie dei diritti» (pensiamo ad alcune proposte sul nuovo Senato) finiscono, ormai, per riferirsi solo a quelle dei diritti di libertà (che, del resto, costano poco). Eppure, proprio Bobbio, con un'analisi oggi contestata (da ultimo, dallo stesso Presidente del Consiglio), aveva ben tracciato lungo il crinale dell'eguaglianza il confine tra la destra e la sinistra.

L'altro punto delicato riguarda la questione della cittadinanza. Il successo di alcune ricostruzioni anglosassoni, che hanno fatto coincidere la cittadinanza con i diritti, hanno occultato la vera sostanza del vincolo che lega gli appartenenti alle comunità politiche, che è dato dai *doveri* assai più che dai *diritti*. I diritti, tutte le volte in cui sono escludenti o egoistici, possono anche essere dissolutivi del legame sociale, mentre i doveri, per la loro stessa logica interna, quel legame hanno la funzione di cementarlo. Eppure, dei doveri si parla malvolentieri. Basta pensare a quanto poco si rifletta sui limiti dell'obiezione di coscienza (in rapporto, ad esempio, al dovere di esercitare le proprie funzioni in una struttura medica pubblica). O sui guasti causati dall'eliminazione secca del servizio militare obbligatorio, non compensata dall'introduzione di un servizio civile altrettanto obbligatorio. O sul dovere di fedeltà alla Repubblica, che sembra sparito dal discorso pubblico.

Qualche segnale di cambiamento si avverte. I costituzionalisti più attenti tornano a ragionare dei doveri; cresce lo scandalo per gli abusi opportunistici della libertà di coscienza; il servizio civile universale è un'antica idea del Presidente del Consiglio. Ma la strada da percorrere perché si ricomponga, in una matura teoria (e pratica) della cittadinanza, il dissidio fra diritti e doveri che indebolisce la tenuta di qualunque comunità politica è ancora lunga.

IL COMUNICATO DELL'AZIENDA

● I rappresentanti dei poligrafici hanno ragione. La situazione economico-finanziaria della Nie necessita della massima attenzione e responsabilità da parte di tutti, atteggiamento che la rsu ha a onor del vero sempre mantenuto. Ed è vero, inoltre, che la riduzione dei contributi pubblici proprio nel momento di massima crisi del settore editoriale ha aggravato una situazione da tempo complicata per la crisi in edicola e del mercato pubblicitario. L'assemblea dei soci darà le giuste indicazioni per il futuro della società.